

ANNO 12 n°1 GENNAIO 2014
Distribuzione gratuita

L'OBLO

IL MENSILE DI SAN VITTORE REPARTO "LA NAVE" oblodelanave.blogspot.com - oblo@fastwebnet.it

Una vita da paura

Fobie irrazionali, timori di non farcela, ansie da prestazioni. Angoscia per un sogno, un ricordo, un'esperienza. Paralisi in attesa del fumo, di un esame, di una sentenza, di volare.

Non si sa più, non esiste chi non debba fare i conti col terrore di qualcosa, e molti sanno quanto basta per riuscire anche a rimanere in vita, così tremendo da non poter dormire.

In questo numero monografico la nostra antologia dello spavento.

LA PAURA

LA SOTTILE DIFFERENZA TRA PRECIPITARE E VOLARE? L'URLO FINALE DI VITTORIA

Quel paracadute tra me e il vuoto

Il mio lancio da un aereo: e il panico diventò una sfida

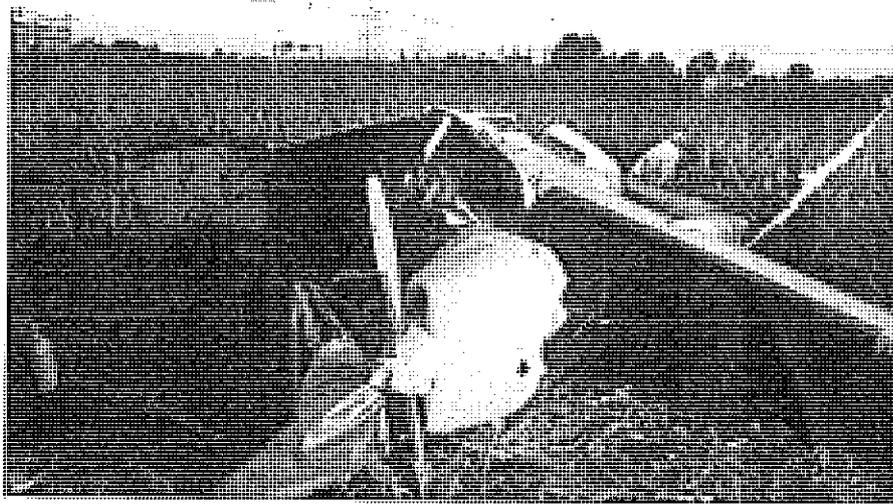
DI GIOVANNI ROMANO

La paura è un ingrediente molto prezioso che ci appartiene, è il collante tra la vita e la morte. Io ci ho convissuto per tutta la vita, la conosco molto bene e a volte mi fa veramente paura. Il suo contraltare è il coraggio: l'uno e l'altra si annullano a vicenda e allo stesso tempo hanno bisogno l'uno dell'altra per darsi un significato. Insieme ti tengono in vita. Sopravvivi o muori. Per spiegarmi meglio racconterò una storia che ho vissuto.

Un giorno incontrai un mio caro amico mezzo matto come me. Gli piacciono gli sport estremi. Mi invitò a seguirlo a Cremona, dove doveva prendere il brevetto di paracadutismo. Era l'ultimo lancio del corso. La cosa mi incuriosì molto, ero eccitato e ansioso. Gli chiesi se quel giorno avrei potuto lanciarmi anche io, mi disse di sì.

E il giorno arrivò. Quella mattina mi sentivo particolarmente in forma, avevo bisogno di scaricare la mia adrenalina, mi sentivo il cervello pieno di responsabilità e rabbia allo stesso tempo. Arrivati a Cremona siamo corsi dove ci attendevano gli istruttori di lancio. Mi sono presentato a Vanna, la responsabile che è anche pilota di aerei a 10 posti. Mi fece una battuta, "ma sei sicuro di lanciarti?", le risposi "se ti lanci con me sì". Naturalmente scherzavo, era un modo per sdrammatizzare e rompere il ghiaccio, mi prese subito in simpatia e mi fece firmare un foglio dove certificava la tua responsabilità. Gli istruttori mi fecero indossare la divisa da para' e mi spiegarono due regole che bisognava adottare nel lancio, due esercizi come dimostrazione e via tutti sull'aereo.

Mentre salivamo lentamente verso l'alto mi resi conto che la situazione era seria, tutti e otto dell'equipaggio in totale silenzio e concentrati, questa cosa mi mise paura anche perché guardando giù l'altezza si faceva sempre



più consistente e pericolosa, non avevo nemmeno l'imbragatura del paracadute addosso perché il primo lancio si faceva imbragati all'istruttore, ma fino a quando non salimmo alla quota di lancio io non ero imbragato per cui mi sentii sempre in pericolo: pensavo che l'aereo sarebbe potuto cadere e che sarebbe stata morte sicura.

A cinquemila metri l'aereo si mise orizzontale in standby, in quel momento mi tranquillizzai. Mi imbragai a stretto contatto con l'istruttore e in quel momento mi sentii sicuro, mi resi conto della figata del lancio, era un evento straordinario, un miscuglio d'emozioni fortissime. Non potevo tornare indietro, era la regola. Mi sentii veramente unico, coraggioso, forte, ma col pensiero che stavo "rischiando veramente la vita". La mia vita era

in mano mia e di nessun altro: ero pronto a lanciarmi, deciso e sicuro, emozionato, con l'adrenalina che mi riempiva tutto il corpo. Mi lanci.

Indescrivibile: stavo volando. A 250 orari a caduta libera. A 1.800 metri si aprì il paracadute, all'improvviso c'era un silenzio magico, quasi non sembrava vero. Scendendo piano piano mi gustai tutta la discesa. Una volta atterrati ero euforico, quasi non riuscivo a parlare. Poi... un urlo di sfogo, di vittoria.

Mi sentii resettato come quando al lavoro resetto le centrali d'allarme, nessuna traccia né passato da ricordare, per tre mesi il mio sguardo rimase rivolto sempre verso il cielo. Lo apprezzavo, mi faceva sentire libero, pulito, senza più malesseri. Una cura per me miracolosa. Viva la paura e grazie di esistere.

UN MOSTRO TREMENDO CHIAMATO CERVELLO

DI C. T.



Tra le tante paure che ho la peggiore la paritiorisce il mio cervello, sono i miei pensieri. Non sono mai utopie, chiudendo gli occhi li vivo come se stessi lì in quel momento, provo il dolore che comporteranno prima o poi. Vivo dolori prima che realmente accadono scatenando in me una fottuta paura, sapen-

do che un giorno diventeranno realtà. Alcune paure mi aiutano a riflettere, a cercare di far meno male a chi mi vuole bene, a chi mi ha messo al mondo, molto spesso non riuscendoci! Un'altra purtroppo è naturalmente umana: perdere le persone care, l'amore e inevitabilmente la vita.

LA PAURA / UN INCIDENTE IN MOTO, POI UN ARRESTO, POI UN ALTRO.
MA HO IMPARATO A NON ARRENDERMI

Quella vecchia festa di paese

È l'ultimo dei miei ricordi belli. Prima che iniziasse l'incubo

DI ANTONIO ZAGARI

Di paure ne ho avute molte sin dall'infanzia. Le ho superate senza difficoltà tutte quante. Fino al 16 luglio 2011.

Quella sera era la festa del paese e mia suocera aveva proposto di andarci in bicicletta. L'idea era piaciuta a tutti e partimmo: io, mia moglie, sua madre, le nostre due bambine sui seggiolini. La serata fu così bella che in un attimo arrivarono le undici. Per le bambine era ora di dormire e rientrammo. Giunti a casa mia moglie portò le

piccole a letto mentre io mi affrettai di rimettere le bici in garage. Avrei dovuto solo chiudere e rientrare a mia volta. Ma in garage c'era anche la mia moto. Non resistetti. "Solo un piccolo giro", pensai. Qui termina il mio ricordo e inizia l'incubo. Sento delle voci, apro gli occhi a fatica, non so dove sono e non riesco a muovermi. Mi trovo in un letto, con una

gamba completamente fasciata e sospesa in alto, circondato da tubi e macchinari. Capisco di essere all'ospedale. Intorno a me vanno e vengono per giorni facce che non riconosco. Tranne quella di mia madre. È lei a raccontarmi piangendo che tre settimane prima ho avuto un incidente sulla statale: scontro con una macchina, un volo di venticinque metri, due settimane di coma e a sette giorni dal risveglio non so ancora riconoscere né mia moglie né le mie figlie, gli amori della mia vita. Bacino spezzato in due, femore in briciole, caviglia rotta, trauma cranico e ritorno di una vecchia fibrillazione al cuore.

Dopo un mese al Fatebenefratelli riesco finalmente a scendere dal letto. Ho perso quindici chili. Mi dimettono. A casa però continuo a

cadere, non riesco a mangiare né a ragionare. Torno in ospedale, questa volta al "Don Gnocchi". Dopo molte settimane sono di nuovo a casa. Mi muovo con le stampelle, ma le vere difficoltà riguardano il mio ruolo di padre e marito: non sono in grado di giocare con le mie figlie né di avere rapporti con mia moglie, a causa della morfina. Ma non mi arrendo: ancora fisioterapia, visite, controlli. Miglioro così lentamente che penso "non potrà mai più

per fortuna ce ne dà una popolare provvisoria. Ed è lì che, quando manca poco alla sentenza, il campanello suona di nuovo. Sempre alle cinque di mattina.

Questa volta è la Finanza, magistratura di Reggio Calabria. Altre mille pagine, altre telefonate di anni prima. Spiego che mi trovo ai domiciliari per motivi di salute, ma quest'altro giudice dice che posso curarmi in carcere e mi ci rimanda. Nel frattempo arrivava la sentenza del primo

processo: sette anni per spaccio. Reagisco concentrando sulle cure che devo portare avanti. Dopo l'ultimo intervento al bacino torno dove mi trovo tuttora: al terzo raggio di San Vittore. Adesso, dopo dieci mesi di detenzione, ho ancora fastidi alla testa. Non trovano spiegazione, la mia famiglia ha fatto una istanza per visite con specialisti privati. Vedremo. Io

intanto cerco di impegnarmi come posso nelle varie attività del reparto "La Nave" per i detenuti con problemi di tossicodipendenza. Mi dicono che già scrivere sul mio passato, anziché rimuoverlo, è un segno della buona volontà che ci sto mettendo.

Sono ancora vivo e forse è un miracolo. Penso di avere imparato a metterle da parte, le paure vecchie e nuove. Continuo a vivere cercando di trovare la strada giusta per uscire da questo tunnel. Vorrei chiudere con un invito a non arrendervi mai, ad affrontare i problemi senza nascondervi, che stiate dentro o fuori da un carcere.

La paura è una brutta emozione. Ma quanto è bella la vita.



accadermi niente di peggio". Invece no. Una mattina, verso le cinque, sento suonare il campanello.

Sono i carabinieri con un fascicolo di mille pagine. L'accusa parla di telefonate avvenute cinque anni prima. Per fortuna la bambine dormono e non vedono sparire il padre per la seconda volta. Mi portano via nonostante le mie pessime condizioni e le dodici medicine che devo prendere ogni giorno. Di buono c'è che grazie alle stampelle non mi metrono le manette.

Al carcere di Vigevano mi assegnano in infermeria. Il giudice mi rimanda agli arresti domiciliari a curarmi in attesa del processo. Che alla fine inizia e dura quattordici mesi, mentre a casa ci arriva un ordine di sfratto. Il Comune

LA PAURA / DA PICCOLI CI INSEGNANO CHE NON È IMPORTANTE

Sono diventat

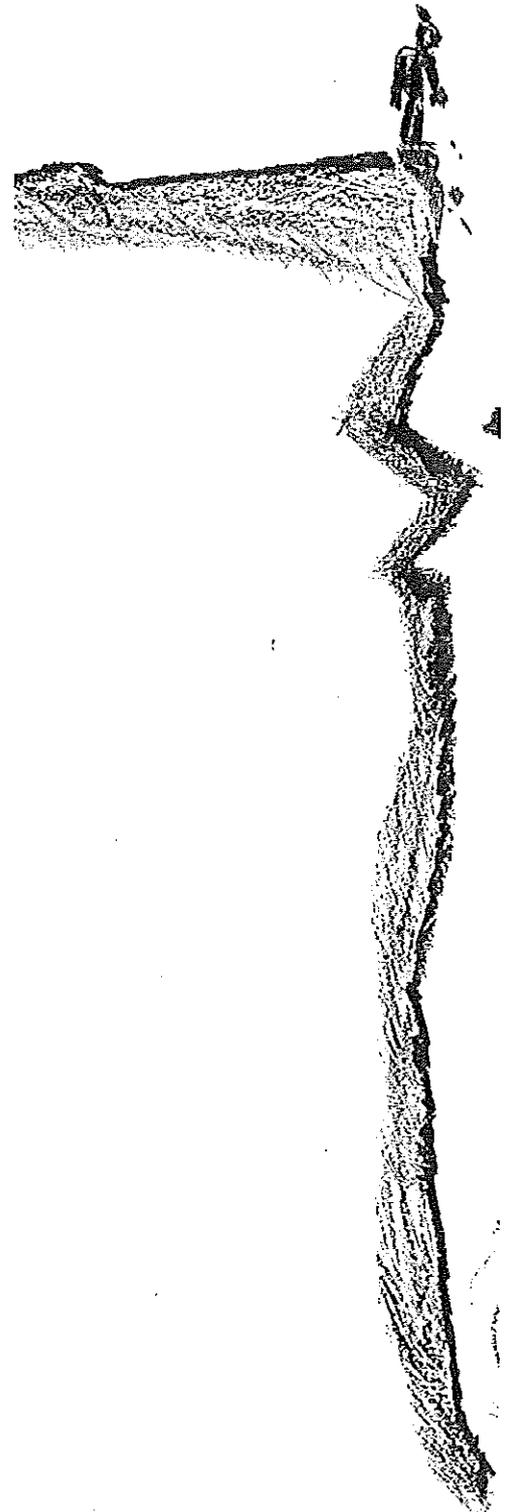
Miseria e solitudine, il buio e i professori, rap

LA MALEDIZIONE DEL "SENZA PACE" NELLE VENE

DI PASQUALE ROMEO

Sono diventato un cacasotto. Sono solo lo spettro di quello che ero... Ma chi ero? Mi sento come se fossi continuamente sotto esame. Ho paura di sbagliare e commettere nuovi errori, anche se non so bene quali. Sono sotto pressione, ogni singolo istante equivale a una vita. Manco di personalità, mi identifico più in una cosa che in una persona. Mi contorco nel cercare di capire cosa voglio, e quando la ottengo la rifiuto. Ho sempre più paura perché oggi più che mai non so chi sono.

La mia vena autodistruttiva ha sempre preso il sopravvento sulla natura sconosciuta e doverci avere ancora a che fare mi terrorizza. La mia paura non si può descrivere, non si può tradurre né trasmettere. È mia e mia soltanto. Mi piace credere che al di là di essa esista un luogo caldo, incontaminato, un posto a misura d'uomo dove riflettere sulla mia esistenza. Una volta una persona mi disse: "Hai la maledizione del sangue zingaro e non riesci a trovare pace". Vorrei tanto spezzare questa fattura.



ODDÌO, UNO SCONOSCIUTO ALLE SPALLE

DI TONY

Vi sto per raccontare il giorno più brutto della mia infanzia. Era il 1990, avevo 10 anni e tutte le sere andavo a ritirare il pane che mia mamma ordinava. Era pieno inverno. A un tratto ho visto una macchina che mi stava seguendo. Ho aumentato il passo, ma quell'uomo mi ha chiesto di avvicinarmi a lui. Sono subito

scappato dentro un cortile scavalcando una cancellata sono arrivato a casa tutto spaventato e ho raccontato tutto a mia mamma. Che ha subito avvisato mio papà. Sono tornato giù a cercarlo ma non l'abbiamo visto più visto. Dopo quell'episodio il pane lo andava a prendere mio fratello più grande. Ho avuto tanta paura.

TRE GIORNI SU UN ANNO, TRE SOLTANTO

DI MAURIZIO LAMANUZZI

Di paure ne ho conosciute molte, ma in questo periodo della mia vita una in particolare mi fa più paura di tutte. Non avrei mai creduto che una parola di cinque lettere potesse strizzarti così tanto lo stomaco. Un giorno come gli altri ero affacciato alla finestra della mia cella da dove riesco a intravedere un pizzico di libertà, delle macchine, un pezzo di marciapiede, qualcuno che passa. Quel giorno in particolare vidi un padre che teneva suo figlio per mano. In quel momento mi sono passati per la testa un milione di pensieri. Non nascondo che ho provato anche

dell'invidia nei confronti di ciò che vedevo. All'improvviso la mia testa incominciò a fare un conto, un semplice conto di matematica. Io vedo i miei figli sei ore al mese, moltiplicando per dodici mesi il risultato è settantadue. Sono le ore che ho a disposizione per fare il padre. Se solo mi azzardo a dividerle per ventiquattro, cioè le ore di un giorno, il tre che ne esce mi fa ancora più paura. Tra il moltiplicare e il dividere non è cambiato nulla, ma il punto è che posso vivere da padre solo tre giorni su 365 ogni anno. Questa è la paura di tutte le mie paure.

DERE MA RIALZARSI. ISTRUZIONI PER REAGIRE ALLA PARALISI

un cacasotto

e e redenzione: un elenco di terrori senza fine

CHI RACCONTA LA VERITÀ AI MIEI BAMBINI?

DI GIUSEPPE MAISTO

La paura l'ho conosciuta da bambino: il buio. Per me era tremendo. Se mi svegliavo di notte e non vedevo un po' di luce mi sentivo soffocare e gridavo. Poi crescendo è svanita. Ma con me ne sono cresciute altre. Quella di sbagliare, d'amare, soffrire e anche quella di farmi amare per non far soffrire.

Quella che mi accompagna oggi è quella dei miei bambini, perché li ho lasciati piccoli. Non avendo avuto mai un distacco lungo come questo mi chiedo cosa penseranno, e

come reagiranno, e le domande che mi faranno: dove sono, cosa faccio. Penso a quando si sveglieranno la notte con le normali paure di ogni bambino e non mi troveranno per avere un mio abbraccio.

Penso alla distanza che ci separa, al non poterli vedere spesso, alle bugie che racconto loro, al coraggio che dovrò trovare un giorno per spiegare loro la verità. Spero capiranno che quelle bugie erano a fin di bene.

In tutto questo vivo di una grande paura.

ALMENO UN PUNTO DI LUCE NELLA NOTTE

DI DAVIDE FACCINI

La miseria e la solitudine, quella che ho provato prima di commettere questi reati, queste rapine in banca... Lo scopo era quello di cambiare paese, una nuova vita.

La realtà è che ci siamo ancora una volta scontrati con le nostre fragilità, eroina e cocaina e via come andavano i soldi, beh, peccato. Spero di riuscire ora a superare la paura e la sofferenza di una lunga detenzione.

La solitudine interiore in mezzo a un mare di persone, esattamente come quando fuori

riuscivo a sentirmi solo anche in Piazza Duomo, è quindi un problema mio e con qualche psicologo in gamba spero di arrivare al punto che penso sia la gratificazione dell'io buono.

Poi paure ne ho tante. Anche il buio mi fa paura, dormo sempre dove c'è almeno il led della tv acceso.

Questo scritto non è di un ragazzino uia di un quasi cinquantenne. Quindi buona paura a tutti.

SEI UN CRETINO, UN INCAPACE, UN BUONO A NULLA!

DI MORENO MONGUZZI

Una delle mie più grandi paure è quella di confrontarmi, quella di mettermi in gioco.

Per raccontare questa mia paura devo tornare indietro di parecchi anni. Le scuole elementari. Come tutti i ragazzini di quell'età ero tremendamente vivace, avevo sempre la risposta pronta e non c'era genitore, nonno o chi altro che mi intimorisse, combinavo una valanga di guai tutti i santi giorni e tutti i santi giorni mio padre lo scopriva: per me fiocavano botte da orbi e non la classica sculacciata che un bambino di quell'età può ricevere bensì sberle, calci, pugni, notti chiuse nel buio di una cantina e una pioggia d'insulti. "Sei un cretino, un incapace, un buono a nulla!", e

mi veniva imposto il silenzio. Pian piano col passare degli anni cresceva dentro di me la convinzione che tutte quelle parole fossero vere, per non sbagliare e per evitare di essere umiliato dovevo stare zitto anche quando avrei saputo cosa rispondere.

Sono passati circa 28 anni, il dolore delle botte è sicuramente passato ma ogni volta che vorrei provare a mettermi in gioco risuonano fortissimo nella testa le umiliazioni e le brutte parole di mio padre. Con questo mio scritto sto cercando di riprendermi una mia piccola rivincita, anche se tu papà non sei più qui per poterlo sapere. Hai visto? Non sono poi così tanto stupido.

LA PAURA / IL DENOMINATORE COMUNE È SEMPRE LO STESSO:
AFFRONTARE L'IGNOTO

Aiuto, ho sognato gli zingari

Un figlio malato, la droga, un'angoscia: e se non ce la facessi?

IL SEGRETO PER FERMARSI IN TEMPO

DI A.Z.

Credo che la conoscenza della paura sia presente in ognuno di noi, al momento in cui si raggiunge la ragione. Spesso la paura non viene considerata diversa, porta alcune persone a non riuscirsi a fermare di fronte a uno sbaglio o ad un pericolo causato da loro stessi.

La paura può essere associata a diverse ragioni, non soltanto a quella di sopravvivere.

Ad esempio: in questo momento la mia paura è di non essere adeguato a scrivere questo articolo.

Tornando a noi, presumo che ognuno di noi abbia avuto ripetutamente paura di qualcosa tipo, di perdere qualcosa di materiale, di non

ritrovarla più e nell'affrontare il domani.

Dal mio punto di vista, chiunque vorrebbe eliminare dalla sua vita attuale questo sentimento raggiungendo magari un certo livello di conoscenza e di maturità. Però anche questi elementi a volte non sono sempre sufficienti a far sì che una persona nel momento in cui emerge la paura riesca a fermarsi in tempo.

La società in cui viviamo è l'esempio di come la paura non sia stata sufficiente a evitare che si commettono azioni dalle conseguenze talvolta tragiche.

Cosa sarebbe stato il nostro mondo se nell'essere umano non fosse esistita la paura?

ABITUDINE, MALEDETTA ABITUDINE

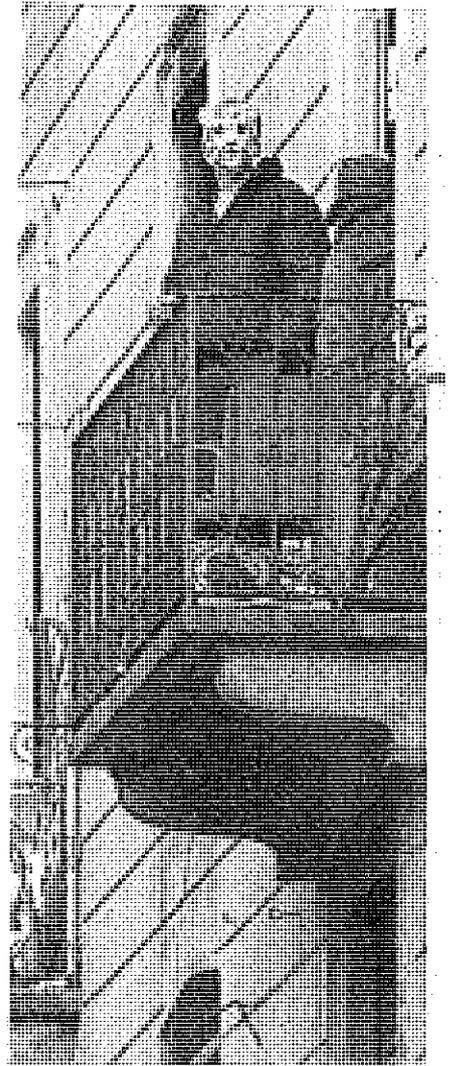
DI CATALDO PIGNATARO

Fino a 4 anni fa io non sapevo cosa fosse la droga. Ho provato per scherzo usarla, la sniffavo, poi non mi è piaciuta più. Più tardi però un amico mi ha fatto provare a fumarla, e lì si che mi è piaciuta. Col passare degli anni è diventata una brutta abitudine. A gennaio prima che mi arrestassero ero diventato una cosa veramente brutta, litigavo a casa, litigavo con tutti, ero sempre nervoso. Mi avevano portato via la macchina, la moto, la patente,

stavo perdendo anche la mia famiglia. Non pensavo che la droga mi avrebbe ridotto in una persona così distruttiva. Essere arrestato è stata la mia salvezza.

Oggi che mi trovo in un reparto avanzato per la tossico dipendenza potrò cercare di recuperare pian piano e di responsabilizzarmi, per me stesso e per la mia famiglia.

Ho avuto veramente paura, ma sono fiero di me che sto reagendo.



SE UNO SPAVENTO TI ALLUNGA LA VITA

DI OTTAVIO DE ANGELIS

Una notte di cinque anni fa ero a casa mia con mia moglie e mio figlio. Nel cuore della notte faccio un sogno molto pauroso. Mi stavano facendo un furto in casa e in quel momento in casa si trovava solo mio figlio di otto mesi che dormiva. Come tante volte accade nei sogni si è impotenti. Io sapevo che c' erano gli "zingari" in casa e non riuscivo a fare nulla, mi sentivo con le mani legate. A

un certo punto per la paura forte mi sveglia e tra me dico: "Per fortuna era solo un sogno". Al risveglio, sempre per paura, faccio un giro in casa a controllare la porta e le finestre. Quando arrivo in cameretta da mio figlio inizio a sentire un brutto respiro. Accendo la luce e lo vedo nero in volto che non respira bene. Mi agito, sveglio subito mia moglie e senza nemmeno vestirci andiamo in ospeda-

le. Il dottore guardandomi mi dice: "Arrivavi dieci minuti più tardi e trovavi tuo figlio morto".

Da allora ho scoperto che mio figlio soffre di broncospasmi e oggi ringraziando la paura di allora gli ho salvato la vita. Tutte le notti mi addormento rivivendo con questo incubo.

LA PAURA

L'UMILIAZIONE, IL TERRORE, LE BOTTE. VENT'ANNI DI VITA PER LIBERARSI DA UN FANTASMA

Un demonio mascherato da angelo

“Non c'è perdono per chi ruba l'infanzia a un bambino”

DI MICHAEL CAMPAGNA

Paura, sono quasi vent'anni che convivo con questa emozione. È facile distruggere l'infanzia, la felicità di un bambino, quando si convive con un mostro mascherato da angelo. Sembrava un uomo perfetto, degno di ogni mia attenzione, di ogni mio affetto, talmente perfetto che in breve tempo si è preso il mio cuore e persino il posto di chi ha contribuito a mettermi al mondo. Ma come una vetrata che si frantuma, così successe alla mia infanzia. Ricordare certe cose provoca una serie di emozioni negative; parlarne è difficile perché porta alla mente immagini che voglio dimenticare, ma che allo stesso tempo mi lasciano segni indelebili che con fatica mi trascino ancora oggi.

Il mostro si tolse la maschera e si mostrò per quello che era. Ero succube, terrorizzato e impaurito; talmente è riuscito a lavorare la mia psiche che mi manipolava a suo piacimento. Intorno a me c'era un mondo fatto di violenza; botte perché non avevo acquistato le dieci bottiglie di birra che purtroppo quel maledetto supermercato non aveva, botte perché litigava con qualcuno, botte a mia madre, botte a me; botte, umiliazioni e violenza. Con questo clima ho vissuto la mia infanzia. Il terrore, la paura mi avevano schiacciato, sommerso. E pensare che all'inizio mi reputavo anche fortunato perché avevo il privilegio di avere una famiglia. Ma era tutta un'illusione. Ero condizionato da tutta questa paura, manipolato sino a essere quasi un robot.

Crescendo questa paura cercavo di trasfor-

marla in rabbia, in odio, e ho iniziato a riversarla nel mondo esterno, reagendo d'istinto e di impulso. Ma temevo sempre quel mostro. Tremavo quando mi guardava, quando mi diceva una parola. Avevo l'impressione che quell'incubo non avesse fine. Si dice che la paura è come una malattia, per-

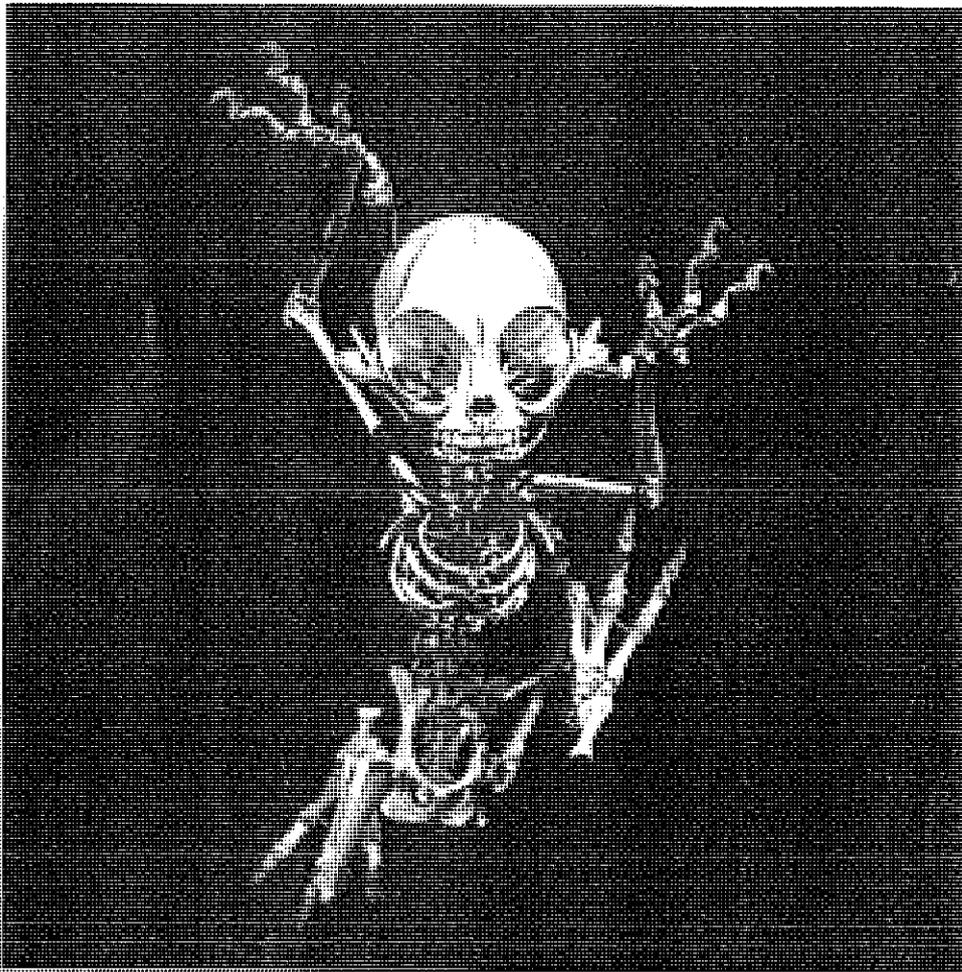
non ho perdono, mi ha inoltre distrutto la famiglia; potrei avere la forza di perdonare un tradimento, ma non questo maledetto passato che ho subito. Psicologicamente sono stato distrutto e ci ho messo degli anni per trovare e recuperare la mia personalità perché mi sono attribuito colpe non mie credendo di

essere la causa di tutto quello che ho subito. Ci sono voluti molti anni di psicoterapia per superare certi blocchi. Mi ero chiuso completamente in me sino ad arrivare a spegnere tutte le emozioni, ma poi ho capito che così facendo stavo diventando un mostro pure io. Mi sono spaventato di questo e ho avuto la forza di farmi aiutare. Ora questa paura c'è ancora, ma se oggi sono la persona che sono lo devo anche alla sofferenza che provo perché ho acquisito la capacità di trasformarla in sentimenti puri e forti.

Pur avendo una famiglia mi sento orfano perché non ho più un ricordo positivo; forse

non ne ho mai avuti con la stessa, visto che sono sempre in cerca di un qualsiasi affetto; e questo affetto oggi sono riuscito a costruirlo avendo la mia famiglia.

Per quanto oggi sono felice e contento non riesco a godermi queste emozioni a pieno perché ho un passato che pian piano sto cercando di abbandonare; ma come ho detto poco prima mi ha segnato e per questo ho imparato a convivere, perché ho bisogno di andare avanti e essere diverso da tutto questo.



ché la si avverte e la si diffonde. In casa mia quello si avvertiva e si provava. I dettagli sono ancora vivi in me, ma ancora non sono pronto per poterli raccontare perché ho troppi rimandi. A oggi quell'incubo è finito, perché il mostro sono riuscito ad allontanarlo, sono riuscito dopo anni a picchiarlo, ma purtroppo non sono riuscito a scagliargli addosso il male che mi ha creato.

Mi è stato detto una volta che la miglior arma da usare contro la paura è il perdono; ma come posso perdonare chi mi ha distrutto l'infanzia e gran parte della gioventù? No,

CONTRAPPASSI DELLA PRIGIONE: LONTANO DA CHI AMI, IN CELLA CON CHI CAPITA

Per amore o per forza

Una pena, due fatiche: costretti a convivere oppure a non vedersi

DI CIRO BORRELLI

La separazione forzata nel mio caso è causata da me, per il mio modo di vita sbagliata. Mi ha portato via dalla mia famiglia e da tutto ciò che mi ero costruito e ora devo af-

frontare la dura realtà, il mio recupero e tenere in equilibrio il rapporto familiare: ho due figli di 14 e 11 anni, una età in cui la presenza del papà è molto importante. Loro si fanno

molte domande e io con molta delicatezza devo trovare le parole e il modo giusto per spiegare come mai il loro papà da un momento all'altro si è trovato in carcere. Essendo in torto nei loro confronti, provo anche un po' di disagio. Ho un rapporto familiare molto unito e sono sempre presente nella loro vita, le emozioni sono molto forti e sento una forte responsabilità. Tenendole controllate riesco ad affrontarle malgrado la situazione in cui mi trovo. Certamente con tutta la mia buona volontà cerco di trasmettere loro una positività. Ciò non toglie il fatto che purtroppo non mi trovo vicino alla mia famiglia e per i miei figli sono momenti duri da sostenere. Nonostante i loro visi felici e sereni nel momento del colloquio posso immaginare la tristezza di quando finisce.

DI CATALDO PIGNATARO

Quale esempio di convivenza più significativo della condivisione di 6/7 metri quadrati in quattro persone? Non si può fare altro che limitare gli spazi, cercare di andare d'accordo perché alla fine si vivono assieme 24 ore al giorno, anche per mesi o anni. Non è semplice nemmeno plasmare i caratteri, gli usi e costumi. Capitano anche culture differenti, italiani con arabi, arabi con est europei e via: il che rende le cose ancora più difficili. Ci si confronta con altre religioni, o più semplicemente con cibi diversi, e non si può scappare dal problema di questa convivenza: bisogna affrontarla. Il trucco sta nel cercare di capire tutte le sfaccettature. Infatti pian piano, per quanto mi riguarda, mi sto smussando tutti gli spigoli e cerco di mettere nel mio bagaglio personale tutti gli stimoli che la situazione mi mette davanti. Un allenamento quotidiano per diventare più accondiscendente.

ERGASTOLO, L'UNICO INFINITO CHIUSO A CHIAVE

DI COSIMO TRANCONE

Sempre più spesso viene fatto un uso improprio della parola ergastolo. La si confonde con vendetta, appagamento, giustizia fatta. Siamo così abituati che dimentichiamo il vero dramma: alla fine dell'ultima scena c'è sempre la morte. La si sente invocare applicare nei tg, nei talk show improvvisati tribunali, nell'insoddisfazione per i 20 anni inflitti anziché il fatidico ergastolo. Ma cosa vuol dire realmente la parola ergastolo?

Mi vengono in mente tre significati: pena de-

tentiva a vita con obbligo di lavoro, luogo ove si sconta detta pena, abitazione degli schiavi impiegati nei lavori agricoli dei latifondi.

Mi chiedo come, pur essendo così repellente, riesca a dare soddisfazione sentirla rimbombare nel nome del popolo italiano, a tal punto da scatenare standing ovation trasformando aule di tribunale in studi televisivi, davanti ai quali la maggioranza del nostro Paese passa mesi se non anni aspettando la fine di un dramma che finisce sempre allo stesso modo.

DI LUCA SANTOIEEMMA

L'ergastolo è una condanna che viene data alla persona che ha commesso dei reati particolarmente gravi. L'ergastolo è una condanna con "fine pena mai". Ciò significa che chi viene condannato passerà tutto il resto della propria vita in carcere. Per questo motivo per me l'ergastolo dovrebbe essere abolito, per quanto una persona abbia potuto sbagliare non è giusto che debba morire in carcere. È giusto che una persona paghi i propri sbagli. Ma tutti dovrebbero avere uno spiraglio di luce.

DI A.E.

L'ergastolo è una brutta e ingiusta pena, il contrario di libertà. Sono un detenuto che per sfortuna si trova coinvolto in un reato molto grave: il "concorso in omicidio". Ho scelto di fare il rito ordinario, cioè il dibattito in aula: lotto per essere ascoltato. Ci vorrà del tempo

per sapere la sentenza che mi toccherà. Prego Dio e tutti i santi che non accada il peggio. Per il mio computato, accusato di avere commesso l'omicidio in questione, la richiesta del pm è stata proprio l'ergastolo. Sentire questa parola così fredda in un'aula di tribunale non è una bella sensazione, a me e a tutti i miei computati si è gelato il sangue, per non parlare della

persona che "involontariamente" ha commesso il fatto. In un attimo è sbiancato e tremava tutto, noi tutti gli siamo stati vicini sin dall'inizio incoraggiandolo e ripetendogli che tutto si sistema con il tempo. Infatti ha chiuso il processo con 17 anni di pena: abbiamo pregato e il Signore ci ha ascoltato. Spero che la parola ergastolo non attraversi mai più la mia vita.

DIRETTORE Renato Pezzini - VICEDIRETTORE Paolo Foschini - RESPONSABILI Graziella Bertelli, David Gentili - REDATTORI DI QUESTO NUMERO: **Ciro Borrelli**, Cataldo Pignataro, Cosimo Trancone, Luca Santoiemma, Giovanni Romano, Michael Campagna, Pasquale Romeo, Maurizio Lamanuzzi, Giuseppe Maisto, Davide Faccini, Moreno Monguzzi, Ottavio De Angelis, Antonio Zagari - IMPAGINAZIONE Eva Scaini - FOTO Nanni Fontana

Aut. Trib. N°7 del 10/01/2005 - STAMPA Grafiche Busti S.r.l. - EDITORE Apogeo Editore S.r.l. REDAZIONE Piazza Filangieri, 2 MI